

## Tratto da.. pensieri celati.

(Un libro mai scritto)

**P**ercorrere la collina, comodamente in auto, con il volume della musica appena sopra il motore ed il piede che dosa l'acceleratore, per uniformare la velocità al ritmo del suono e del paesaggio, è una sensazione forte che ogni volta mi prende. E' come volare liberi dal peso della gravità. Ora in alto, ora a dritta, ora al contrario.

Volare anche la mente, anticipando i dossi, le svolte, la strada, per abbandonarsi a una sorta di emozione intima e personalissima che si cela miscelando vedere e sapere.

Ciò che noi vediamo, dicono, è il frutto di ciò che sappiamo; ovvero, senza il riconoscimento ogni immagine non sarebbe altro che agglomerato di forma e colore. Queste colline, che i ghiacci del Garda hanno prodotto milioni di anni fa, mi sembrano infatti diverse e più familiari rispetto ad altre morene gemelle che meno conosco. Ciò che alimenta la memoria è il ricordo, dicono, e ciò che stimola il ricordo sono i segni, a volte anche i più insignificanti, come la soglia dell'uscio di casa ritrovata tra le macerie di una discarica. Chi lascerebbe al suo destino quel pezzo di pietra che ha segnato le tappe della nostra crescita ed il rapporto con la nostra casa e i nostri cari ?

Così, mentre la macchina scivola al di sopra dei dossi mi sembra d'essere sentinella d'avamposto in quel lontano giugno del 1859. L'occhio rimbalza tra i piani coltivati e i declivi boscati e quasi sembra di sentire, anch'oggi, il secco e cupo tonfo delle cannonate, le case in fiamme, gli eserciti italiano, francese e austriaco che si aggrovigliano in una scena di coraggio, onore, sorte e morte. A distanza di un secolo e mezzo, non di rado riemergono dalle zolle i segni di quell'atroce battaglia che fu la più cruenta che la storia ricordi. Quando il fragore delle armi lasciò posto ai gemiti dei morenti chi ebbe la fortuna di guardarsi intorno vide cose che mai nessuno saprà raccontare. Solamente i luoghi, i segni e la capacità di vedere attraverso il filtro della conoscenza potranno orientarci. Ci sono ancora le case, e molte cose di quei terribili giorni. Case e cose che stanno al posto loro ad alimentare il ricordo; a custodire la testimonianza materiale di quei luoghi, a dire cose che i libri non sanno dire.

Anche Publio Virgilio Marone fu di questi colli, e di questi scrisse. Ma le sorgenti, i fiumi e i prati e le bellezze delle sue Bucoliche mi sono meno vicine, più distaccate, meno presenti. Quei luoghi non ci sono più e con loro è finita una parte di quel *genius loci* che collegava le distanze del tempo. Non s'è tanto inframmezzato il tempo tra il poeta dell'antichità e noi, quanto gli avvenimenti degli ultimi decenni. L'epoca della macchina e dell'urbanesimo che avevano preso forma già dalla prima metà dell'800, e che hanno prodotto enormi cambiamenti nella scena paesistica, su questi colli è arrivata tardi. I nostri vecchi ne parlavano nei filos come qualcosa d'altro mondo che il lento procedere delle stagioni e del meridiano riservavano ad altre e ben lontane generazioni. Invece il mostro è arrivato; è piombato su di noi con forza spezzando logiche di tempo e di sistema. I nostri vecchi si ricordano quando, solamente 50 anni fa, si aspettavano le lune anche per fare seggiole; gli scagnari dormivano sotto i portici e, prima di accovacciarsi in un giaciglio di paglia, si pisciavano sulle ferite delle mani che il carice procurava. Solo cinquant'anni fa. Poi la seconda età della macchina quella del miracolo economico, della luce elettrica, del macinacaffè, della radio e della televisione. Il mondo raccontato nelle stalle e le storie e le cronache, ovattate della fantasia dei venditori di lupini o di cenci, si sono dissolte come la nebbia di marzo che il vento spazza via. La televisione ha vinto i conciliaboli e il monologo tecnologico si è sostituito al dialogo. Le porte dei filos e delle stalle si sono definitivamente chiuse.

Oggi, percorrendo queste colline, lo stato d'animo che spesso mi vince è quello di una sorta di afflizione per la violenza impiegata sul paesaggio. Ciò che agita la ferita è la cecità, il non saper vedere e la difficoltà a comunicare.

Il paesaggio vive ora una nuova agonia che si alimenta dal disprezzo, spesso ignorante e incolto dei valori della memoria. Ciò che le cannonate non sono riuscite ad abbattere allora, lo sta facendo l'epoca

della seconda età della macchina. In pochi decenni ci siamo talmente estraniati dal nostro ambiente da non riconoscerlo più; ci siamo distratti sino al punto di barattare i valori delle memorie con vantaggi passeggeri che neppure dissetano.

E così ciò che sfilava dai finestrini dell'auto, con il volume della musica appena sopra il motore, diviene una sorta d'agonia. Colli spianati, boschi divelti, fossi intubati, case meticce o d'altri luoghi. E la mente corre... corre a perdifiato, nella battaglia, tra i morti agonizzanti ed il fragore delle cannonate a cercare chi tende la mano per salvarsi dall'ultimo rantolo di respiro. Basta! Basta! Fermatevi! Vi chiedo aiuto...vi imploro... vi suplico: basta! Ma la macchina devastatrice non ha cuore e non ha testa, come cuore e testa non hanno gli schioppi o i cannoni dei soldati. Nel chiasso della battaglia tra urli e pianti, tra ragione e follia, tra giusto e ingiusto ciò che vince è l'inerzia. Il moto inerziale della decisione primaria. Solo il buio pesto di una notte senza luna, forse, lo potrà fermare.

Giobatta Pignol